Il complesso dell'Armata rossa ha debuttato ieri in Italia

Entusiasma Torino il coro sovietico

Un trascinante modello di fusione: duecento uomini sulla scena fra coristi, danzatori e orchestrali

Ecco una immagine dello spettacolo di ieri sera

Nostro servizio

TORINO, 21.

Reduce dai trionfi parigini e svizzeri (in quei Cantoni, almeno, che non hanno temuto lo scoppio subitaneo della rivoluzione per il semplice effetto della loro presenza) i 200 e più componenti il Coro dell'Armata Rossa hanno cominciato da Torino la loro *tournée*, purtroppo breve, attraverso alcuni centri principali della penisola. Duecento e più componenti, s'è detto, ma va subito precisato che il coro vero e proprio non ha questa misura, che sarebbe inutile e mostruosa. Il coro è un poderoso complesso di poco più d'ottanta voci maschili, frutto d'una selezione attentamente operata su scala larghissima, quale può naturalmente offrire il reclutamento militare d'un paese di oltre 200 milioni d'abitanti, distribuiti in zone geografiche e culturali diversissime, perciò con una ricchezza prodigiosa di doti naturali ed acquisite. Intendiamoci: non è detto che anche da noi, coi nostri 50 milioni, non si potrebbero trovare delle belle voci per formare un coro nazionale, sintetizzante la varietà di caratteri regionali che distinguono il Piemonte dalla Sicilia, la Sardegna dalla Lombardia, e via dicendo. Il materiale non mancherebbe. Quello che manca è un'iniziativa amorosamente perseguita come quella che ebbe nel 1888 il maestro Alexander Vassilievic Alexandrov. E quello che manca soprattutto, da noi, è l'intelligente comprensione e lo appoggio dello Stato che ha permesso a questa istituzione di prosperare imperterrita, pur attraverso i cambiamenti e gli eventi storici. Morto il fondatore, che aveva contribuito anche come compositore al repertorio del coro, la direzione passò nelle mani del figlio, Boris Alexandrov, colonnello dalla figura autorevole e bonaria, anch'egli autore di molte delle composizioni eseguite dal complesso. Egli è coadiuvato dal fratello, maggiore Wladimiro, che si occupa del settore orchestrale, e dal tenente colonnello Vinogradov, cui spetta la specifica istruzione del coro.

Quest'ultimo è, ben inteso, un coro stabile, di cui fanno ancora parte anche veterani delle battaglie di Stalingrado e del Don. Le nuove leve di coscritti non fanno che rinsanguarlo di elementi giovani di volta in volta segnalati dagli organi periferici ed accolti dopo attenta selezione nel tronco della compagine. Solo così è possibile raggiungere quella perfezione esecutiva nell'ampiezza del repertorio che fa di questo complesso un modello eccezionale di fusione, di disciplina, di precisione nell'intonazione e di duttilità ritmica. S'ingannerebbe chi si aspettasse di trovarci il solito sfoggio di bassi profondissimi che generalmente si sogliono considerare una prerogativa dei cori russi. I bassi svolgono la loro funzione, ma la massa imponente delle voci tenorili imprime al coro il suo colorito fondamentale. Il trapasso graduale dal pianissimo al fortissimo, gli scoppi improvvisi di tutta la potenza del suono, la delicatezza delle sfumature espressive sono i caratteri fonici più impressionanti di questo ineguagliabile strumento corale.

Ma non di solo coro si tratta, bensì d'un coro sorretto da una particolare orchestra e accompagnato da una atletica *troupe* di danzatori. Ciò fa salire il numero dei partecipanti al complesso spettacolo ad oltre duecento. L'orchestra comprende un settore di strumenti popolari: fisarmoniche, mandolini, chitarre e balalaike, che forniscono l'irresistibile «pieno» ritmico per le canzoni di marcia, i ballabili a due tempi, le scattanti danze popolari. Ma vi sono pure strumenti nobili: flauti, oboi, clarinetti, oltre a quelli di specifica attribuzione militare come le trombe.

L'esecuzione non è perciò puramente corale, ma presenta ambizioni sinfoniche nell'accompagnamento strumentale, e spesso anche liriche per la presenza quasi costante di solisti valorosi. Salvo pochi casi di canzoni a ballo popolari, l'esecuzione avviene sempre in forma di responsorio, con un solista che conduce, e il coro che risponde. Qualcuno dei solisti non teme di cimentarsi con ardui pezzi d'opera: un tenore spara l'acuto della cabaletta del *Trovatore*, «*Di quella pira*», e centra il bersaglio con precisione.

Il repertorio estesissimo spazia dal canto popolare alla canzone contemporanea, e mostra una spiccata aspirazione verso il nobile regno dell'opera lirica. Per i cori sillabati delle prime opere verdiane — il brindisi dei banditi nell'*Ernani*, il coro dei cortigiani nel *Rigoletto* — mostrano una evidente propensione. Del resto per questa *tournée* italiana si sono fatti premura d'inserire nel loro repertorio molti numeri speciali e cantano le nostre canzoni partigiane, come *Bella ciao*, cantano in italiano *Fischia il vento*, cantano la celebre *Montanara* di Toni Ortelli, che hanno potuto conoscere di persona proprio qui a Torino, cantano *Funiculì-Funiculà*, e spingono la loro cortesia sino a cantare in italiano, almeno per una strofa qualche canzone russa, come il recente *Se i russi amassero guerreggiare*, versi di Evtuscenko, musica di Matuzowski.

Un capitolo a parte meriterebbero le danze, spettacolo unico di vigoria fisica, sempre incanalata verso il sorriso, pura d'ogni retorica eroica o militaresca. Autentiche prodezze atletiche quali i balzi prodigiosi che proiettano gli uomini come molle in un *grand écarté* a due metri sul livello del palcoscenico, le temerarie «ruote» senza appoggiare le mani (queste sono occupate a maneggiare un accordeon), le passeggiate e le corse a ginocchi piegati, le prolungate danze russe, tutto è risolto in chiave d'allegria di festa popolare perfino di bonaria satira della naia. Qui nelle danze il sottofondo etnico si fa meglio sentire che nelle esecuzioni corali, più aperte a tentazioni artistiche superiori e all'estensione del repertorio oltre i confini nazionali. In alcuni casi canto e danza si mescolano per affermare gli inconfondibili caratteri slavi di un'arte contadina, fondata sull'alternanza costante tra il lamento e il riso, l'effusione melodica sentimentale e l'irresistibile dinamismo ritmico del piacere di pestare la terra con i piedi.

Questi numeri hanno portato a temperature brucianti l'entusiasmo del pubblico che gremiva la grande sala, insieme alle canzoni partigiane e agli inni che ricordavano l'epica lotta sostenuta da questi uomini, da quell'esercito da quelle divise contro la mortifera lebbra del nazismo e del fascismo.

Massimo Mila

Dal nostro inviato

TORINO, 21

Uno, due, tre, quattro... C'è da scommettere che nessuno dei duemila spettatori assiepati nell'ampia sala dell'Altieri ha resistito, stasera, alla tentazione di mettersi a contarli, uno per uno, i componenti del Coro dell'Esercito sovietico, disposti — coristi e orchestrali — in monumentale immobilità sul palcoscenico. Ma quella provocata dall'apertura del sipario non è davvero stata l'unica emozione della serata. Certo, il vedere quasi duecento soldati, nelle loro divise tirate lucide, nella bianca, affascinante luce a tutta potenza dei riflettori, fa davvero «spettacolo»: ottantaquattro uomini disposti su praticabili a gradinata in quattro file di ventuno; e gli altri seduti, con i loro strumenti musicali; fermi, nelle loro giacche marroni, nei loro pantaloni blu, con gli splendenti stivali neri, quasi fossero pronti ad una parata.

E la parata comincia; ma è una parata che della pompa militaresca non ha proprio nulla, per lo meno nel senso che diamo noi a questa esibizione; e nemmeno, di essa, la solennità greve o l'imponenza minacciosa. Una parata di cori, di canti, di danze, di cui verremo scoprendo, nel corso dello spettacolo, il vero significato, la vera dimensione che ce lo hanno fatto profondamente amare.

Abbiamo parlato della prima emozione. Ce ne sono state tante altre. Il canto dell'Inno di Mameli, per esempio, subito all'inizio. Siamo tutti nelle nostre poltrone, e il gruppo di trentasei soldati che compongono la banda, con i sei fisarmonicisti, inizia l'esecuzione del nostro inno nazionale. E' normale in manifestazioni del genere, che rappresentano un piano ufficiale, anche a livello di relazioni internazionali. Ed è normale che il pubblico, che noi tutti, accettiamo questa «ufficialità». E compiamo i gesti rituali di alzarci in piedi. Ma, poi, ecco che il coro comincia a cantare, a cantare nella nostra lingua, e l'«ufficialità» d'incanto svanisce; quegli ottantasei soldati che ci dicono, in italiano, Fratelli d'Italia, è come se ci si offrissero proprio come fratelli; e il rude rapido piglio del canto si impone a ciascuno di noi nella sua più chiara semplice cordialità.

Quasi quasi scopriamo che l'Inno di Mameli non è poi così brutto...

Insomma, anche il nostro Inno nazionale fa parte del loro programma, del programma di questi soldati che sono soprattutto degli straordinari virtuosi del canto corale. La facilità, diremmo quasi la confidenza con la quale si esibiscono in italiano è davvero sorprendente. Che un solista (qui ve ne sono alcuni: tenori, baritoni, bassi) vi presenti con una voce forse non esattamente raffinata, non proprio elevata a precisissimo strumento espressivo, ma indubbiamente ricchissima di mezzi, una canzone italiana (Funiculì, funiculà, per esempio) o un brano d'opera (Di quella pira) è cosa normale, tanto più che la lirica italiana, da quella leggera a quella operistica, fa parte del repertorio musicale e canoro russo per tradizione; ma che sia un intero coro di ottantaquattro persone ad esprimersi in un canto collettivo in una lingua non sua, ma con incredibile esattezza di pronuncia, con estrema padronanza delle possibilità musicali, con proprietà maestria, è una constatazione che non può non lasciarci ammirati.

Punto centrale del programma «italiano» del coro sono. La Montanara, il noto canto alpestre da allegra comitiva domenicale, eseguito qui con impeto sportivo; e soprattutto, il nostro canto partigiano Fischia il vento, *presentato dal solista V. Ruslanov e da tutto il coro. Un momento emozionante anche questo, sentirci restituito in lingua italiana l'inno del ribelle, che è stato l'uomo in rivolta contro il fascismo e il nazismo in Italia e nell'URSS: restituito in italiano, vogliamo dire, a noi che lo abbiamo preso dal russo, facendolo nostro. E qui veramente avevi il senso di una solidarietà, di una fratellanza forte e positiva, alle radici autenticamente popolari di questo spettacolo.*

Tutto, ci è sembrato semplice e diretto, caloroso e spontaneo sul piano di una cultura popolare-nazionale genuina e feconda, capace di fare nell'esecuzione di antichi canti provenienti dalle più lontane regioni del paese sovietico, di remote danze, di fare di un folto gruppo di soldati dei portatori di una tradizione nazionale, di un mondo di sentimenti, di passioni, di slanci, che sono profondamente, intimamente russi. Ed ecco allora i motivi ora dolci ora patetici, ora rudi e ardimentosi, di canti d'amore, di sofferenza, di rivolta. Ecco la stupenda canzone di marcia In cammino *in cui d'improvviso il coro, questo immenso coro, si dilata in una specie di entusiasmante pantomima, dove tutti i soldati, in tutti gli altri numeri del programma fermi in una comoda posizione di canto (senza rigori militareschi) cominciano ad ondeggiare ritmicamente, come ad indicare l'ordinato avanzarsi di un reparto. E' infatti la partenza di una compagnia, e il coro saluta con rimpianto le donne che restano.*

Uno spettacolo, dunque, sereno e forte che deriva il suo fascino non da sovrapposizione di carattere intellettuale, o da virtuosismi fine a se stessi (e qui di virtuosismo ce ne sarebbe a iosa, basta pensare a quel che riescono a fare i soldati danzatori, scatenati nei ritmi tradizionali fino all'incredibile serie di «salti mortali» a girandola, in cui pare che non tocchino nemmen più terra!), ma proprio dalla sua carica umana, dalla sua affermazione, maschia e dolce ad un tempo, di una volontà di pace. I russi non vogliono la guerra, dice una canzone, e non è addirittura, altrei, il segno di un'etica nuova, che a cantarlo sia un complesso militare? Simile ai suoi uomini nella semplicità del tratto, nella cordiale apertura di un volto popolare, il colonnello Alexandrov ci ha ricevuto nel suo camerino, ci ha parlato del suo coro (esiste dal 1929, e lo ha fondato suo padre), dell'attività che esso svolge, (sette concerti al mese, quando è a Mosca, nella Casa dell'Esercito sovietico; ma il complesso è di frequente in tournée nell'URSS e all'estero) La simpatia di questo incontro ha quasi riassunto in la simpatia dell'intero spettacolo, che è, credetemi, nella bravura degli esecutori, nella bellezza fresca e popolare dei suoi numeri, uno spettacolo amico.

Arturo Lazzari

Il fascino di uno spettacolo amico

Sciopero degli operatori televisivi

L'Associazione cineoperatori televisivi, aderente allo SNATER, ha improvvisamente indetto uno sciopero con decorrenza dalle ore 24 di ieri, venerdì, fino alle ore 24 di martedì

La decisione è stata presa ieri dopo che la direzione della RAI aveva rifiutato di trattare su alcune rivendicazioni avanzate dalla organizzazione dei cineoperatori.

La Moffo: «Spero proprio di aspettare un bambino»

VIENNA, 21

La soprano italo-americana Anna Moffo ha dichiarato stamani: «Spero che sia proprio vero che aspetto un bambino».

La cantante, che è sposata con il regista Mario Lanfranchi, svenne nove giorni orsono durante la rappresentazione del *Rigoletto* al Covent Garden di Londra. Un giornale di New York spiegò il malore con il fatto che era incinta.

«Spero proprio che sia vero — ha detto la Moffo — ma ancora non ne sono certa. Ne sarei felicissima».

La cantante è giunta ieri sera a Vienna. Domenica canterà nella *Traviata* all'Opera di Stato

Ha detto di sentirsi bene e di essere certa di poter effettuare una ottima esecuzione.

Domani al Valle assemblea degli attori

La SAI, Società attori italiani, in occasione della ripresa delle trattative in sede ministeriale per il rinnovo del contratto di lavoro degli attori, conferma la propria assemblea straordinaria indetta per domani domenica 23 febbraio, alle ore 11, al Teatro Valle.

---

le prime

Musica

Mons. Bartolucci all'Auditorio

Come Orlando di Lasso (1530-1594) va nel suo secolo sottobraccio con i grandissimi (ad alcuni suoi *Mottetti* e alla *Messa «Laudate Dominum de coelis»* era dedicato il concerto — ma il compositore è celebre anche per quanto riguarda il profano —), così mons. Domenico Bartolucci, con il suo coro della Cappella Sistina (ne è direttore dal 1956), cammina nel nostro tempo come uno dei più illustri interpreti della grande tradizione polifonica.

La sua *Schola Cantorum*, alimentata soprattutto da voci «bianche», è uno strumento prezioso, in continuo sviluppo, in continuo perfezionamento, pur se di anno in anno le voci dei ragazzi «mutano», e bisogna di volta in volta ricominciare da capo.

Senonchè, questo che potrebbe essere un grave inconveniente, è invece la prova più straordinaria della totale e geniale dedizione alla musica espressa da mons. Bartolucci. Le voci si liberano nel canto allo stesso modo che i suoni d'uno strumento vibrano — trionfanti di ogni impaccio tecnico — attraverso l'intelligenza del grande interprete. Soltanto così la magia contrappuntistica di Orlando di Lasso ha potuto manifestarsi, al di là del contrappunto, in una straordinaria, emozionante ed inedita gamma espressiva.

Pubblico entusiasta, successo di prim'ordine, applausi e chiamate a non finire.

e. v.

Teatro

Rintocchi di Spagna

Rintocchi di Spagna hanno risuonato drammaticamente nel «recital» svoltosi ieri sera, per cura del «Teatro Club dei giovani», all'Eliseo ed al quale hanno preso parte alcuni membri della compagnia di flamenco diretta da José Monleon. «Un artista spagnolo — ha affermato Monleon, aprendo insieme con l'attore Attilio Cuccari il «recital» — non può non parlare della sua Spagna». Vorremmo aggiungere questo che «in ogni artista spagnolo del nostro tempo riecheggia il dolore, il grido di milioni di oppressi».

Nella appassionata dizione dello spagnolo Gerardo Malla e del Cuccari; nel canto delicatamente modulato del soprano Francina Girones, unito alle sensibili note del chitarrista Rafael Rico e del pianista Vittorio Venturi, si è levato il disperato e pur virile messaggio dei versi di Antonio Machado, di Miguel Hernandez, di Garcia Lorca e di Blas de Otero, la grazia e la fierezza di canzoni popolari; un messaggio che flagella spietatamente la felicità ufficiale della Spagna monarchica e di quella poi franchista e bigotta, e che il folto gruppo di giovani (che pubblico esemplare!) ha accolto in un attento ascolto e con appassionata partecipazione, specie nel momento culminante, quando Cuccari e poi Malla, hanno recitato di De Otero: «Forse non è tutta rovina», denuncia di alta tragicità e di sublime vigore poetico.

vice

Cinema

I malamondo

Nato con le ambizioni e i propositi d'una inchiesta sulla gioventù europea, questo documentario lungometraggio di Paolo Cavara (già collaboratore di Gualtiero Jacopetti per il primo *Mondo cane*) si offre nella più modesta fisionomia di una serie di appunti, di rilievi, di resoconti parziali sugli umori, le tendenze, le inquietudini di quanti — ragazzi e ragazze — sono cresciuti dopo la guerra. Un'intervista, in apertura del film, con Bertrand Russell sembra promettere, per la verità, qualcosa di più. Ma devono essere poi mancati la voglia, o il modo di approfondire l'argomento del rapporto fra la nuova generazione del nostro continente ed i grandi problemi contemporanei: primo fra tutti il drammatico dilemma: pace o morte atomica. D'altronde, tutto l'Est europeo è escluso dall'indagine, che risulta anche per ciò assai ristretta.

Prevalgono, nei *Malamondo*, come del resto un po' in tutto il genere cinematografico, le variazioni sull'erotismo: scatenato, dietro le rispettabili apparenze, nei giovani inglesi; intinto di tetraggine luterana negli scandinavi; condito di stravaganze (la solita sequenza sui «travestiti») nei francesi; allegrotto e bonaccione negli italiani. Questo, sia chiaro, è quanto dice il regista, e ci sembra che il luogo comune abbia cospicua parte in una tal prospettiva. Al di là degli amori, si toccano tuttavia altre questioni: un matrimonio «misto» in Svezia richiama l'attualità della lotta antirazzista; il macabro rito dello sfregio facciale, modernizzato tra gli studenti di Heidelberg, si salda a una breve, pungente scena nel museo di Dachau, per sottolineare le ombre che gravano sul passato e sul presente della Germania.

L'intonazione della scelta e del commento è, con qualche caduta e ambiguità, di timoro piuttosto civile. Anche se, più delle note polemiche sull'educazione fascistica degli aspiranti «paras», hanno spicco le riprese (tecnicamente splendide) di alcuni acrobatici «lanci», effettuate da un operatore in «caduta libera». Scarseggia, in sostanza, un vero nesso morale, che dia significazione unitaria alle immagini; e se ne accresce il senso di artificioso, di prefabbricato, di ricostruito che da esse promana. Peccato, giacchè Cavara possiede un buon mestiere: così come, evidentemente, quanti gli sono stati a fianco: da Franco Giraldi, collaboratore alla regia, a Ennio Guarnieri, autore della pregevole fotografia a colori.

Frenesia d'estate

Messa da parte, speriamo solo momentaneamente, la sua precipua tematica civile, Luigi Zampa si è acconciato a firmare questa farsa grassoccia, tenuta insieme alla bell'e meglio, nella diversificazione dei fatti e dei personaggi, dalla unicità dell'ambiente: la spiaggia di Viareggio, durante la gran baraonda estiva. Un anziano pilota, che disegna scritte pubblicitarie nello sfondo del cielo, sintoppa nel complicato nome d'un prodotto farmaceutico e, in odio a tutto e a tutti, traccia, invece di quello, un verbo osceno. Un attempato signore, che indossa abiti per mercede, si bisticcia con la padrona della casa di mode, che è anche la sua amante, ma torna a lei quando si avvede che le proprie ubbie d'intramontabilità urtano nelle ferree leggi della biologia. Una venditrice di dolci, placida e generosa di sè, vede piombarsi fra le braccia, letteralmente, un corridore spagnolo del Giro d'Italia, imbottito di droghe: lo cura, e ne fa il suo concubino e garzone. Un baldo capitano dell'esercito, con vivo turbamento, si sente invaghire d'un «travestito», e reprime a fatica quella che crede essere una maligna tendenza: ma il «travestito» è in realtà una donna, e il capitano si renderà conto dell'occasione perduta solo quando, per pacificare i sensi sconvolti, si sarà sposato, del resto felicemente.

Gli episodi risultano intrecciati l'uno all'altro, senza molto ordine nè eccessiva ragione: il testo, che vuol essere salace, sconfina assai spesso in una trita volgarità da avanspettacolo. Ma Amedeo Nazzari, nei panni dell'azzimato «mannequin», e Vittorio Gassman, in quelli dello sconcertato ufficiale, forniscono due caratterizzazioni di classe, che avrebbero meritato più densi sviluppi e più brillante cornice. Brava anche Sandra Milo, ed abbastanza efficaci, tra i tanti, Michèle Mercier, Vittorio Congia, Livio Lorenzon, la simpatica Graziella Galvani, Gabriella Giorgelli, Lea Padovani, Mario Scaccia.

Nel bene e nel male

E' questo il preannunciato rovescio della *Vita coniugale* di André Cayatte (vedi *l'Unità* del 17 febbraio): nel narrare il fallimento del matrimonio di Françoise e Jean-Marc, il regista assume stavolta il punto di vista della donna, non disdegnando nemmeno i trucchi da baro: come quello di modificare non l'interpretazione dei fatti, ma i fatti stessi, obiettivi e controllati. A parte ciò, risulta qui che Françoise non è una vanerella, ma una ragazza anche troppo volitiva e positiva, con interessi sociali e civili: la vediamo perfino battersi contro i poliziotti, durante una manifestazione per la pace in Algeria, che è del resto banalmente strumentalizzata ai fini del racconto. Françoise spinge il marito a far carriera non per smodata bramosia di lusso, ma per legittima ambizione di moglie innamorata; si mette a lavorare non solo per comprarsi pellicce, ma per mandar avanti la barca, quando Jean-Marc dà clamorose prove della sua incapacità; non lo tradisce mai, pur essendo tentata da corteggiatori l'uno più fascinoso e signorile dell'altro. Insomma ha ragione lei, mentre in *Vita coniugale* aveva ragione lui.

Chi ha torto, torto marcio, è Cayatte, che crede di poter affibbiare a un pubblico adulto e responsabile queste sue uggiose, sconclusionate arringhe, intrise di bassa letteratura ed estranee non soltanto al cinema come arte, o come cultura, ma allo stesso mezzo tecnico, barbaramente trattato. Occorre dire, tuttavia, che, mentre in *Nel bene e nel male* Jacques Charrier è più incolore che mai, Marie-Josè Nat recita discretamente bene.

ag. sa.

I tre spietati

Testimoni dell'assassinio del proprio padre tre ragazzi di una famiglia di pionieri del Nuovo Messico, giurano di far pagare il giusto fio all'autore del crimine. La cupa e straziante ombra del delitto e la brama di vendetta lungamente covata, se incrudiscono l'animo di due dei fratelli, Chet e Brad, specie per il primo, che perde ogni senso di rispetto per la vita degli altri e si macchia di abbominevoli crimini, provoca invece l'illuminazione dello spirito del terzo, detto «Mangialibri». Questi comprende che il costume di farsi giustizia con le proprie mani non è soluzione morale e si propone di diventare non lo strumento di una vendetta personale, ma strumento della legge. Per questa ragione si arruola nella polizia federale. Inviato in una cittadina oppressa da un branco di banditi arresta, con sorprendente coraggio, il temutissimo loro capo. Ma la prova più dura giunge per lui quando vien scoperto che l'assassino di suo padre non è altri che il genitore della ragazza da lui amata, divenuto uno dei maggiorenti della città. «Mangialibri» si comporta saggiamente e non cede alle violenze di Chet e Brad che vogliono uccidere l'uomo tanto tempo cercato.

Se motivi morali percorrono il film, più evidenti appaiono i fini spettacolari e con non nascosto compiacimento si presentano gli atti di violenza ed i duelli dei «pistoleros» sì da soffocare ogni elemento nobilitante. La rappresentazione appare, comunque, truculenta e priva di ogni drammaticità. Fra gli attori sono Richard Harrison, Robert Hundar e Fernando Sancho. Il regista è J. R. Marchent. Colori.

vice

TV controcanale

La parola «terribile»

Non crediamo che la scelta di Piccolo caffè, *una commedia che una quindicina d'anni fa rappresentò un moderato successo di Peppino De Filippo sulle scene italiane, sia stata frutto di una particolare ricerca dei programmisti: il teatro di prosa, lo sappiamo, è ancora soggetto largamente alla casualità sul video. Questo lavoro di Bernard, nel quale la grande satira si stempera in un bonario umorismo appena velato di melanconia, tradisce ormai gli anni che ha; tuttavia, può anche bastare perchè il pubblico passi una piacevole serata. I programmisti hanno cercato di motivare la loro scelta, ieri sera, con una breve presentazione letta dall'annunciatrice: e, anche se la loro giustificazione non ci ha soddisfatto, notiamo con piacere come, in un modo o nell'altro, questa delle introduzioni che tendono a inquadrare le opere trasmesse e a schizzarne un profilo critico, sia ormai diventata una regola della TV.*

Sul secondo canale, dopo quattro settimane, è tornata la Fiera dei sogni *che, malgrado le «voci» da tempo messe in circolazione non è ancora riuscita a congraziarsi la serata del sabato o quella della domenica. Come si sa l'assenza era stata determinata, oltre che dal Festival di Sanremo per la prima settimana, dallo sciopero del personale della RAI: ieri sera Mike Bongiorno lo ha ricordato. In due modi diversi, però. Dapprima, come era previsto dal copione, ha evitato di pronunciare la «terribile» parola e ha parlato di «cause indipendenti dalla "nostra" volontà»: ma lo ha fatto mettendosi con gesto caricato gli occhiali e leggendo la frase con ostentata disciplina. L'effetto è stato piuttosto comico, come era giusto che fosse. Più tardi, all'entrata di Rascel in scena, Mike ha riparlato dei rinvii della* Fiera, *ma questa volta ha detto proprio «scioperi». Lo sottolineiamo perchè, malgrado i telegiornali e gli annunci vari (nei quali si è sempre parlato di «interruzioni» e simili), abbiamo dovuto aspettar la casuale battuta di un varietà, perchè uno sciopero fosse chiamato col suo nome sul video.*

La trasmissione è corsa via secondo le regole, grazie anche alla partecipazione di Rascel, tutta informata a motivi celestiali, cui ha contribuito anche la presenza della buona di turno Gigliola Cinquetti. Si è avuta una sola eccezione: la caduta, non prevista, del signor Pentangelo, maestro di basso tuba nell'orchestra della Scala. L'incontro tra la Fiera dei sogni *e il simpatico concorrente di Salerno, non poteva che andare male tuttavia: sin dal suo entrare in scena, infatti, il signor Pentangelo, dava l'impressione di uno che stesse in un paio di scarpe strette. La sua vena bonaria e popolaresca mal si adattava, infatti, ai formali e artificiosi binari sui quali tanto spesso la trasmissione guidata da Bongiorno corre.*

g. c.

vedremo

Maurizio Arena fornaretto

Il «povero ma bello» Maurizio Arena, ormai scomparso dagli schermi dopo il fortunato periodo delle pellicole nelle quali aveva «partner» ormai il lanciatissimo Renato Salvatori, ha varcato la soglia di via Teulada e comparirà questa sera sul video nei panni del «Fornaretto di Venezia», nello adattamento musicale dell'omonimo dramma di Francesco Dall'Ongaro, operato dal Quartetto Cetra. Arena sarà il Fornaretto e, per l'occasione, potrà realizzare una parte dei suoi sogni: recitare e cantare allo stesso tempo. Lo vedremo infatti supplicare i giudici e protestare la proprio innocenza sull'aria di «Buongiorno tristezza» e «Credimi».

Renato Guttuso a «L'approdo»

Fra i servizi de *L'Approdo* di stasera, un incontro di Renato Guttuso con Franco Simongini, girato a Parma in occasione di una mostra del pittore.

Nella stessa trasmissione andrà in onda la prima puntata di un'inchiesta in due trasmissioni dedicata al «Teatro nel Sud» a cura di Roberto Mario Cimnaghi. Questa volta, si parlerà del teatro in Sicilia. Le «Dieci domande» saranno rivolte, questa settimana, a Paolo Monelli. Ci sarà inoltre un servizio da Londra sulla *Tosca* al Covent Garden, con interviste a Franco Zeffirelli, che ne ha curato la regia, e a Tito Gobbi, mentre si potrà ascoltare la Callas nell'aria *Vissi d'arte*.

In preparazione

Negli studi televisivi di Milano sono iniziate le prove della commedia in tre atti di Michael Brett «Vacanze in compagnia», nella traduzione di Amleto Micozzi. Gli interpreti sono: Ave Ninchi, Luciano Melani, Ludovica Modugno, Franco Scandurra,

---

RAI TV programmi

radio

NAZIONALE

Giornale radio, ore: 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23. — Ore 6,35: Corso di lingua tedesca; 8,25: Il nostro buongiorno; 10,30: La Radio per le Scuole; 11: Passeggiate nel tempo; 11,15: Aria di casa nostra; 11,30: Musica sinfonica; 12: Gli amici delle dodici; 12,15: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto...; 13,15: Zig-Zag; 13,25-14: Motivi di sempre; 14-14,55: Trasmissioni regionali; 15,15: La ronda delle arti; 15,30: Piccolo concerto; 15,45: Le manifestazioni sportive di domani; 16: Sorella Radio; 16,30: Corriere del disco: musica lirica; 17,25: Estrazioni del Lotto; 17,30: Concerti per la gioventù; 19,10: Il settimanale dell'industria; 19,30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Cristoforo Colombo. Radiodramma di Charles Bertin; 22: Il mito di Ulisse:

SECONDO

Giornale radio, ore: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30, 22,30. — Ore 7,35: Musiche del mattino; 8,35: Canta Nicola Arigliano; 8,50: Uno strumento al giorno; 9: Pentagramma italiano; 9,15: Ritmo-fantasia; 9,35 La fabbrica delle opinioni; 10,35: Le nuove canzoni italiane; 11: Buonumore in musica; 11,35: Piccolissimo; 11,40: Radiotelefortuna 1964; ore 12,05-12,20: Orchestre alla ribalta; 12,20-13: Trasmissioni regionali; 13: Appuntamento alle tredici; 14: Voci alla ribalta; 14,45: Angolo musicale; 15: Momento musicale; 15,35: Concerto in miniatura; 16 Rapsodia; 16,35: Rassegna degli spettacoli; 16,50 Ribalta di successi; 17,05 Radiosalotto, 17,35: Estrazioni del Lotto, 17,40: Musica da ballo, 18,35, I vostri preferiti; 19,50: Brevi incontri; 20,15: Canta Nilo Ossani; 20,35: La Boheme di Giacomo Puccini; 21,35: Io rido, tu ridi.

TERZO

Ore 18,30: La Rassegna; 18,45: Johan Sebastian Bach; 19: Libri ricevuti; 19,20: Gli eroi dei campi di gioco; 19,30, Concerto di ogni sera, 20,30: Rivista delle riviste, 20,40 Muzio Clementi; 21 Il Giornale del Terzo; 21,20 Piccola antologia poetica; 21,30: Concerto diretto da Vittorio Gui Musiche di Richard Strauss.

primo canale

8,30	Telescuola	
14,55	Sport	Incontro di rugby Francia-Inghilterra
17,30	La TV dei ragazzi	a) Finestre sull'Universo; b) Teletris
18,30	Corso	di istruzione popolare
19,00	Telegiornale	della sera (1ª edizione) Estrazioni del Lotto
19,20	Tempo libero	trasmissione per i lavoratori
19,50	Sette giorni	al Parlamento
20,15	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della sera (2ª edizione)
21,00	Biblioteca Studio 1	2) «Il fornaretto di Venezia» con il Quartetto Cetra, Gianni Agus, Maurizio Arena, Carlo Campanini, Gloria Christian, Lelio Luttazzi, Raimondo Vianello, Enrico Viarisio, Mario Valdemarin
22,05	L'approdo	Settimanale di lettere e arti
22,50	Rubrica	religiosa
23,05	Telegiornale	della notte

secondo canale

21,00	Telegiornale	e segnale orario
21,15	Ballata	delle Quattro Americhe (IV)
22,05	Un uomo contro se stesso	Racconto sceneggiato della serie «La parola alla difesa»
22,55	Notte sport	

Tata Giacobetti e Maurizio Arena nel «Fornaretto di Venezia» (primo, ore 21)